

Maria Paola Lavizzari Pedrazzini

LA TERRA SIGILLATA PADANA

Qualche utile considerazione e un codicillo

Anche se parecchie cose sono state scritte sulla terra sigillata padana vorrei aggiungere alcune considerazioni che ritengo indispensabili per dare, una volta per tutte, delle coordinate sicure che, fino a oggi, non sono mai state codificate.

La terra sigillata fabbricata in ambito padano fra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del III d.C. è stata per lungo tempo ignorata come categoria a sé stante. Con questa affermazione intendo dire che questa ceramica è stata pressochè sempre considerata solo come un'appendice della ceramica arretina e, in quanto tale, non degna di uno studio specifico e che solo in epoca relativamente recente le si è riconosciuto un ruolo indipendente e originale che merita di essere indagato.

Per la verità il Pucci nel 1985, rimarcando la mancanza di nomi servili nella produzione settentrionale, afferma che questo è un dato che la diversifica nettamente dalla produzione centro e sud italica¹. L'A. la definisce comunque a «diffusione regionale» facendo però eccezione per le zone danubiane, eccezione che definisce «abbastanza ovvia»; evidentemente i macroscopici rinvenimenti del Magdalensberg avevano destato l'attenzione per la grande quantità di materiale recuperato.

Più recentemente anche la Menchelli², per le scarse notizie sulla sigillata padana, si riferisce soprattutto al Magdalensberg che è, senza alcun dubbio, una località importantissima che ha dato grandi risultati, ma che è pur sempre un mercato e non un luogo di produzione e non può pertanto essere assunto come elemento guida nello studio di un materiale prodotto altrove.

Questo equivoco si genera spesso proprio in presenza di località scavate e pubblicate in modo esemplare; ma non va mai dimenticato che sono i luoghi di produzione quelli che danno le coordinate giuste, soprattutto in senso cronologico. Non si dimentichi, a questo proposito, che il Magdalensberg cessa di funzionare nel 45 d.C. e che, proprio basandosi su questo dato, si è generato l'equivoco di denominare «tardo padana» la sigillata prodotta nell'Italia del nord a partire dalla seconda metà del I d.C., mentre questa ceramica continua a essere fabbricata fino alla fine del II sec./inizi III sec. e appare pertanto piuttosto azzardato che una produzione che dura ininterrottamente per più di due secoli venga denominata «tarda» dopo il primo cinquantennio³.

Per tornare alle pubblicazioni relative alla terra sigillata prodotta in ambito settentrionale, va ricordato che nel 1985 la Mazzeo Saracino si è accollata l'onere di una visione generale sul supplemento EAA⁴. L'articolo è completo e approfondito in ogni aspetto, ed è pertanto utilissimo; l'unica pecca (se così posso esprimermi), riguarda una certa indifferenza verso la produzione liscia fabbricata in ambito padano, indifferenza che, come ho già fatto notare in altra sede, risale ancora all'imperativo categorico della c.d. «produzione schiavistica», che ha impedito per lungo tempo di prendere in considerazione qualunque materiale non rispettasse questi dettami organizzativi, sia perché non se ne trovava traccia in territorio medioitalico, sia perché non si prendeva neppure in considerazione la possibile esistenza di altri sistemi. Infatti nell'articolo citato l'A. osserva, con un certo stupore, la mancanza di nomi di lavoratori nei bolli proprio perché non prende in considerazione il fatto che non esiste personale schiavile e che pertanto i nomi che compaiono nei bolli sono quelli degli stessi fabbricanti e non di produttori o conduttori di officine.

Inoltre è bene ricordare che i rinvenimenti, che si sono succeduti abbondantissimi in questi ultimi 30 anni, hanno messo in evidenza una situazione estremamente diversificata e parcellizzata che rende non solo inutile, ma anche del tutto fuori luogo considerare tante diverse classi come l'emanazione di un'unica grande categoria di materiale e cioè la ceramica arretina.

Questo concetto ha invece costituito una sorta di *dictat* sul quale si è basato lo studio della terra sigillata. Basterebbe, a tal proposito, rilevare la meraviglia con la quale parecchi autori devono ammettere, a malincuore, la scarsa presenza di arretina in Italia settentrionale, dove si trova solo nelle città⁵, o anche lo stupore con il quale si vedono costretti a

¹ Pucci 1985, 110.

² Menchelli 2005 passim.

³ Questo fatto era già stato messo in luce in un articolo di qualche anno fa (Lavizzari Pedrazzini 2004a, 199).

⁴ MAZZEO SARACINO 1985. L'articolo in questione è intitolato «Terra sigillata nord italica»; definizione usata anche dal Carandini nel suo articolo in *Merci Mercati e scambi nel Mediterraneo*, A. CARANDINI, Sviluppo e crisi delle manifatture rurali e urbane. In: *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*. Società romana e produzione schiavistica II (Bari 1981). Questo ingenera una certa confusione in quanto questo appellativo è riservato in genere alla sigillata decorata prodotta in settentrione e cioè ai bicchieri tipo Aco e alle coppe tipo Sario. E la confusione è dovuta proprio al fatto che, ab initio, non si è voluta riconoscere, e di conseguenza studiare, la produzione padana nella sua originalità.

⁵ Questo vasellame era evidentemente assai più costoso di quello prodotto dalle officine locali e veniva pertanto considerato vasellame di pregio e acquistato solo da persone di un certo ceto. Questa è l'unica spiegazione ragionevole per una documentazione così scarsa tanto più se si considera la diffusione oltralpe dove evidentemente la produzione locale era

constatare che l'organizzazione delle manifatture padane è ben diversa da quella di Arezzo⁶.

Quest'ultima considerazione contrasta con quanto affermava la Mazzeo Saracino relativamente a un'ipotetico spostamento di produzione da Arezzo all'Italia settentrionale seguita ben presto da un ritiro delle filiali arretine dovuto alla concorrenza delle fabbriche padane⁷. In realtà la produzione di Arezzo, che giunge in Italia settentrionale per via commerciale, ha mercato soltanto fra i ceti abbienti delle città proprio per la concorrenza delle manifatture padane già da tempo operanti *in loco* che producono evidentemente a minor prezzo. Ciononostante la produzione settentrionale è stata per lungo tempo inserita senza alcuna distinzione specifica in quella medioitalica.

Ma le figline padane, è bene ribadirlo, erano operanti prima che Roma si stanziasse *in loco* stabilmente e varie merci orientali erano presenti in Italia settentrionale fin dal V a.C.; e questo per non parlare dei contatti con l'Oriente della civiltà atestina che risalgono al X secolo⁸. Del resto basta prendere in considerazione senza preconcetti la produzione settentrionale decorata per evidenziarne l'indipendenza dall'arretina e la diretta ascendenza dall'oriente. A questo proposito vorrei ricordare che il Goudineau, in un articolo del 1968⁹, osservava che a Bolsena i frammenti di norditalica decorata si trovano sempre negli strati che precedono il grande sviluppo dell'arretina. E questo mi sembra un dato cronologico decisivo.

Malgrado ciò, in un articolo di pubblicazione abbastanza recente (2005) che riprende quello del Pucci, la Menchelli¹⁰, riferendosi agli influssi orientali che interessano la terra sigillata, li evidenzia nel bacino del Tirreno, obliando quello Adriatico che, *ab immemorabili*, costituisce l'itinerario preferenziale delle merci orientali ed in particolare egee¹¹, tralasciando di prendere in considerazione la terra sigillata norditalica decorata che è emanazione diretta di quella megarese della quale ricalca attentamente i dettami iconografici e stilistici.

Si tende spesso a dimenticare che, nell'ambito della terra sigillata, si sono evidenziati vari filoni, a volte assai distanti fra loro per caratteristiche morfologiche e, nel caso della ceramica decorata, per soggetti iconografici, pur mantenendo i caratteri tecnologici che sono alla base di questa produzione che è fra le più importanti dell'età romana per

la sua diffusione capillare in vari siti del vastissimo impero.

Nel suo bellissimo saggio sul primo supplemento dell'EAA il Comfort distingueva nella terra sigillata ben dieci diversi gruppi, ciascuno dei quali facente capo a un certo numero di località. Allo stato attuale appare evidente che non è possibile riunire in un unico studio tanti materiali spesso con caratteristiche assai diverse e luoghi di produzione assai lontani. Tra l'altro se è vero che la terra sigillata italica e quella sudgallica hanno tante caratteristiche in comune, è altrettanto vero che assai diverse sono spesso le linee evolutive della morfologia, nonché quelle iconografiche che, più di ogni altra, assorbono e sono portatrici di influssi provenienti da siti e civiltà assai diversi fra loro.

Ed è proprio a questo proposito che ritengo necessario parlare della sigillata padana per precisare alcune cose che ritengo di importanza basilare per lo studio della categoria.

Non è certo la prima volta che mi occupo di questo argomento¹²; non è mia intenzione citare di nuovo in questa sede dati già pubblicati, voglio infatti non tanto ripetere, quanto ribadire alcuni concetti che ritengo basilari e che spesso, in alcuni ambienti, non sono stati recepiti.

Basterebbe, a questo proposito, ricordare il disinteresse del *Conspectus formarum* per questa importante categoria di vasellame che cita quasi *en passant* e in modo del tutto incompleto, quasi si trattasse di una propaggine della produzione del Magdalensberg e non, come invece è, dell'esatto contrario¹³. E anche in epoca recente l'atteggiamento verso la produzione del nord non è cambiato¹⁴.

L'impatto commerciale della terra sigillata nella pianura padana è tanto grande e precoce da giustificare l'ipotesi della presenza di svariate fabbriche in zona.

Come ho già avuto modo di precisare in altra sede, ritengo assai più ragionevole pensare a una pluralità di piccole officine, anche di differenti livelli tecnici, che non a un'unica grande fabbrica come è stato ipotizzato qualche tempo fa¹⁵.

ancora agli inizi e, comunque, di qualità notevolmente inferiore e priva di validi succedanei alla ceramica di Arezzo, succedanei che invece abbondavano nella valle del Po.

⁶ MAZZEO SARACINO 1985 si vedano rispettivamente 187 e 186.

⁷ L. MAZZEO SARACINO, Lo studio delle terre sigillate padane: problemi e prospettive in Produzione ceramica in area padana tra il II a.C. e il VII d.C. Nuovi dati e prospettive di ricerca. Atti Convegno Desenzano 1999 (Mantova 2000) 34.

⁸ LAVIZZARI PEDRAZZINI 1998, 276–277. In particolare (p. 274) ricordavo che la Cisalpina ha utilizzato la civiltà medio-italica «come elemento catalizzante e rivitalizzante di una fascia autoctona assai più antica».

⁹ CH. GOUDINEAU, Un nouveau vase de L. Sarius Surus, *Mél. Ecole Française Rome* 80, 1968, 527–545.

¹⁰ MENCHELLI 2005, 156.

¹¹ E gli esempi a questo proposito non si limitano alla ceramica; possiamo tanto per fare un esempio, ricordare il leone di Venezia il cui modello, secondo la Scarfi, deriva dal vicino oriente, B. M. SCARFI, Qualche nota sul leone di Venezia. Studi di archeologia della X Regio in ricordo di Michele Tombolani (Roma 1994) passim.

¹² Si vedano LAVIZZARI PEDRAZZINI 1996 e 2004. Ho inoltre brevemente accennato a questi problemi nel corso del convegno tenuto a Como nel 2006, Tradizioni e commerci in Transpadana in età romana. Li riprendo ora anche in considerazione del fatto che gli atti del suddetto convegno sono stati pubblicati su disco nel 2007 e non avendo un supporto cartaceo non sono molto noti.

¹³ L'insistenza nell'appoggiare ogni ragionamento ai risultati del Magdalensberg è francamente incomprensibile. Questo centro è indubbiamente importantissimo, ma non rappresenta l'*umbilicus mundi*: infatti, anche dopo la sua scomparsa come zona archeologica, in Italia del nord si continua a produrre terra sigillata di buona qualità per almeno un altro secolo e mezzo.

¹⁴ Nel recente convegno di Ostia viene presentata la nuova edizione dell'Atlante dei siti di produzione ceramica che limita l'indagine a Toscana, Lazio, Campania e Sicilia.

¹⁵ Si veda da ultimo LAVIZZARI PEDRAZZINI 2004, 199–213. A questo proposito vorrei tra l'altro ricordare quanto scrissi alcuni anni fa (LAVIZZARI PEDRAZZINI 1998, 277 e nota 50) riguardo al fatto che in Italia settentrionale non vigea il principio romano in base al quale l'uomo libero non avrebbe mai esercitato un'attività artigianale. Al contrario quest'ultima ha sempre costituito il nerbo della società padana. Comunque l'argomento non sarebbe neppure da prendere in considerazione se non fosse che, qualche anno addietro, soprattutto da parte degli archeometri, si è tentato di accreditare l'ipotesi della provenienza del vasellame ceramico da un'unica officina o, quanto meno, da pochi grossi centri che forse potrebbero aver espresso qualche filiale minore. Mi sembra francamente che quest'ipotesi sia ormai decisamente da scartare e che esuli dal più comune buon senso. Il grande centro produttore unico non è neppure ipotizzabile nella Padania della romanizzazione.

Per quanto attiene non solo alla terra sigillata, ma a tutta la ceramica fine, l'idea di una pluralità di fabbriche è stata ribadita molte volte e in molte sedi, ed è sostenuta dalle diverse particolarità che si riscontrano nelle varie zone del settentrione. Ricordo, a titolo d'esempio, il gran numero di lucerne biconiche a vernice nera studiate dalla Grassi e inseribili nel gruppo che la Santoro ha identificato come «lombarde»¹⁶, e il più che consistente numero di patere in terra sigillata con impressioni di gemme che è senza dubbio un indizio pesante di fabbrica in luogo non troppo lontano. La Volontè ha già messo efficacemente in luce il fatto importante e decisivo del passaggio tra vernice nera e terra sigillata per quello che riguarda forme e gemme e questo è sicuro indizio di una fabbricazione quanto meno regionale¹⁷. E varie altre ragioni che non sto a ripetere, sia per brevità sia perché sono notissime, testimoniano la presenza di numerose *figlinae* «padane» per la produzione di ceramica fine.

Mi sembra sia anche da respingere l'idea che all'epoca della romanizzazione sarebbero state operanti solo le colonie in quanto i Celti sarebbero stati arretrati e non in grado di produrre buoni materiali. Per quanto riguarda la produzione vista come prerogativa esclusiva delle colonie, osservo che sono le analisi stesse che contraddicono quest'ipotesi che sulle analisi vorrebbe basarsi. Ricordo che, a proposito della vernice nera dell'Italia settentrionale, le analisi hanno messo in luce vari gruppi diversi anche nell'ambito di una produzione locale centro padana e che, per quanto riguarda la terra sigillata è stato osservato che le analisi chimiche praticate fino a ora su materiale lombardo indicano almeno otto provenienze diverse; va inoltre sottolineato che si conoscono le firme di almeno 25 *figuli* diversi in area padana¹⁸.

D'altra parte la Ettlenger, profonda conoscitrice dell'argomento, ha sostenuto la tesi di una pluralità di fabbriche nella valle del Po¹⁹ e Gabler ha autorevolmente messo in luce che circa il 63% delle marche norditaliche attestate in Pannonia sono assai scarsamente documentate nell'Italia del nord e che da ciò non si può che dedurre l'esistenza di fabbriche che avrebbero lavorato pressochè esclusivamente per l'esportazione²⁰.

Passando a considerazioni più pratiche va osservato che i centri produttori, se veramente fossero stati limitatissimi nel numero, avrebbero inevitabilmente dovuto essere di grandi proporzioni per essere in grado di fabbricare l'enorme quantità di sigillata padana che ha invaso non solo l'Italia

settentrionale, ma anche le zone nordorientali dell'Impero.

E se ci fossero stati alcuni centri del genere se ne sarebbe dovuta trovare traccia! A *Lugdunum* e a *Octodurus*, tanto per fare degli esempi, le grandi installazioni produttive sono ampiamente note anche perchè le grosse fabbriche avevano impianti fissi più facilmente conservabili nel tempo; di contro le fabbriche di proporzioni modeste si basavano su impianti più fatiscenti che spesso non hanno lasciato traccia.

Vorrei aggiungere ancora un'osservazione tutt'altro che secondaria: le condizioni socio-economiche della Padania della romanizzazione escludono che vi fossero forze economiche in grado di assumersi il peso di una grande fabbrica specialistica.

E alla prevedibile obiezione che le officine fossero state aperte esclusivamente nelle colonie a opera di figuli medioitalici, va opposto che nella produzione norditalica non c'è traccia di mano d'opera schiavile ed è piuttosto improbabile che questi fantomatici *figuli* coloniali avessero radicalmente, e di colpo, cambiato i sistemi dell'organizzazione produttiva senza conservare traccia dei precedenti. Solo Norbanus, vasaio proveniente con ogni probabilità dalla zona medio italiana, lavora con personale schiavile²¹ e qualche schiavo è presente nella ceramica norditalica soltanto in quella brevissima fase iniziale ancora strettamente legata alla produzione megarese.

Tra l'altro l'impostazione «non schiavile» della produzione padana si dimostra assai più agile in un programma di proliferazione di filiali quale quello che deve essersi formato in Italia settentrionale. Quest'organizzazione, che si fondava su una produzione parcellizzata nell'ambito della quale i figuli più esperti potevano spostarsi da una fabbrica all'altra e aprire nuove filiali, può spiegare facilmente una situazione di ininterrotta continuità come quella esemplificata dal vasaio padano Passienus Telamo noto come produttore di vasi sia a vernice nera che a vernice rossa²².

La verità è che l'Italia del nord aveva un'organizzazione sociale basata su piccoli imprenditori locali abituati a rapporti di lavoro assai diversi da quelli impiegati nel resto dell'Italia romana e basati su un grosso numero di imprese piccole e agili, ciascuna con un suo ambito commerciale e questo spiega sia le differenze qualitative dei prodotti che la diversa distribuzione dei bolli.

E se, da ultimo, teniamo conto che la maggior parte delle officine che producevano ceramica fine erano, con ogni probabilità, delle piccole succursali specialistiche delle fabbriche di ceramica d'uso, ci possiamo facilmente rendere conto delle frequenti disparità tecnologiche del materiale padano.

In conclusione mi sembra doveroso riconoscere alla produzione padana quell'indipendenza e quell'originalità dovute principalmente al sistema produttivo basato sulla piccola imprenditoria locale che è sempre stata, e continua a esserlo anche oggi, il nerbo del territorio a nord del Po.

¹⁶ M. T. GRASSI, Le lucerne. In: Cremona e Bedriacum in età romana (Milano 1996) 77–82.

¹⁷ M. VOLONTÈ, Ceramica fine da mensa di Calvatone romana (scavi 1957–61). Lotto I. In: Cremona e Bedriacum in età romana (Milano 1996) 259–266; ID., La ceramica decorata a gemme impresse. In: Tesori della Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa. Catalogo della mostra, Cremona 4 aprile – 26 luglio 1998 (Milano 1998) 501.

¹⁸ C. DELLA PORTA, Terra sigillata di età alto e medio imperiale. In: Ceramiche in Lombardia tra II secolo a. C. e VII secolo d. C. Raccolta di dati editi (Mantova 1998) 82.

¹⁹ E. ETTLENGER, Alcune osservazioni sulla terra sigillata padana. In: I problemi della ceramica romana di Ravenna, della valle padana e dell'alto Adriatico. Atti del Convegno Ravenna, maggio 1969 (Bologna 1972) 145.

²⁰ D. GABLER, Differences between Imported Pottery in the Western and Danubian Provinces of the Roman Empire. Acta Arch. Hung. 38, 1986, 96.

²¹ M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, Ceramica romana di tradizione ellenistica in Italia settentrionale. Il vasellame «tipo Aco» Pubbl. Facoltà Lettere e Filosofia Univ. Pavia 42 (Firenze 1987) 77 nota 74.

²² Per quanto si riferisce a Passienus Telamo si veda LAVIZZARI PEDRAZZINI 2001, 207.

Prima di chiudere la mia relazione vorrei aggiungere un'osservazione intesa a risolvere, una volta per tutte, una *vexata quaestio* che si trascina ormai da più di un secolo.

È opinione comune fra gli studiosi che il termine «terra sigillata» sia stato coniato per contraddistinguere quel tipo di ceramica nella quale veniva impresso nell'argilla fresca mediante un *sigillum* il nome del fabbricante o anche i motivi ornamentali che ornavano i manufatti decorati a rilievo.

Per quanto riguarda questi ultimi si deve ricordare che il termine «*sigillatum*» è usato da Cicerone sia nelle Verrine che nelle lettere ad Attico²³ in riferimento a vasi argentei, ed è fuor di dubbio che il termine sta a significare che il vasellame era decorato a rilievo.

Per quanto attiene invece all'uso della locuzione come indice che il vasellame era firmato va ricordato che il Forcellini²⁴, s.v. *sigillum*, dopo il riferimento a statuette e simili dice: *De imagine, quae anulo signatorio in cera aliave materia imprimitur, obsignandis litteris amphores, scriniis, etc.* È pertanto ovvio che la locuzione *terra sigillata* non deve necessariamente riferirsi alla ceramica decorata.

Inoltre è sempre stata *communis opinio* che questa locuzione non dovesse essere fatta risalire ad alcuna fonte antica²⁵, ma che fosse piuttosto una creazione originale degli inizi del secolo scorso o della fine dell'ottocento, come documentano alcuni fra i primi testi riferibili a questa materia²⁶ e che fosse entrata nell'uso quando sono cominciati gli studi specifici su questo materiale e, più precisamente, in seguito alla pubblicazione, nel 1895, del fondamentale studio del Dragendorff²⁷.

Dal lavoro di Pucci sul supplemento EAA 1985²⁸ apprendiamo che questa locuzione compare per la prima volta alla fine del '700 negli scritti di Francesco Rossi, erudito aretino. Se questo dato ci informa sugli inizi dell'uso di quest'espressione riferita alla ceramica, inizi fino a oggi rimasti nel vago, non ne precisa però l'origine.

Infatti il Rossi non ne è stato l'ideatore, non l'ha «coniato» come ritiene il Pucci e dopo di lui la Menchelli²⁹, bensì l'ha desunta da altra fonte del tutto estranea alla ceramica. In realtà l'espressione «terra sigillata» riferita a un oggetto fittile che porta impresso un marchio proviene dalla farmacopea nella quale designava le tavolette di terre medicamentose sulle quali era impresso il sigillo del farmacista.

Quando questa definizione sia stata coniato per la prima volta è difficile dire; sta di fatto comunque che era nota fin

dai tempi di Galeno. È comunque già documentata nel '600 come si può reperire sul famoso testo del Mattioli³⁰ (figg. 1–2) che la descrive come un potente antiveleto costituito da una terra proveniente da «una cavernosa spelonca» dell'isola di Lemno, che veniva mischiata con l'acqua per ridurla a tavolette sulle quali era impresso «il sigillo di Diana». Tra l'altro l'Autore dice espressamente che il medicamento era già presente nel V libro di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

Il termine *terra sigillata* è inoltre presente su un *Dispensatorium pharmaceuticum* della prima metà del '700 nel quale compare in numerose ricette (figg. 3–5). A esempio nel capitolo: *Classis duodecima. De pulveribus compositio*, si parla della preparazione della *Pulvis alexipharmacus ruber*, rimedio contro peste, vaiolo e altri morbi epidemici, e fra gli ingredienti si cita testualmente: «*terrae sigillatae rubrae...unciam unam*»; e così pure nella ricetta della *Pulvis bezoardicus sennerti*, rimedio contro le febbri maligne e le epidemie di morbillo e altro, si elenca «*terrae sigillatae albae...scrupulos quatuor*»³¹. Gli esempi sono molteplici e la *terra sigillata* viene definita *rubra* o *alba* a seconda del colore della terra che la compone.

Tra l'altro è bene ricordare che questo farmaco galenico è rimasto in uso a lungo; in una farmacopea dei primi del '900 si trova ancora la ricetta per fabbricarlo un tipo: acqua 70%, argilla 30%, silicato di sodio gr. 1,5, cottura 900 gradi.

Infine, più vicino ai tempi nostri, sull'Enciclopedia tematica della storia della medicina³² si legge: «La terra sigillata, medicamento miracoloso fin dai tempi di Galeno. Proveniva da Lemno e, per garantirne la qualità, vi si apponeva il sigillo».

Evidentemente il termine «farmacologico» era rimasto nell'uso e i primi studiosi che si occuparono della ceramica romana a vernice rossa lo adottarono, probabilmente senza neppure rendersi conto della provenienza e forse il Rossi fu tra i primi a usarlo nell'accezione nella quale viene usato oggi.

Non so se altri oltre il Rossi se ne sia servito prima del Dragendorff, sta di fatto che, dall'articolo del 1895 in poi, esso è divenuto nomenclatura ufficiale, ma il ritenere che sia stato coniato *ad hoc* per la ceramica rappresenta solo la *lectio facilior*.

mplavizzari@aliceposta.it

²³ In entrambe Cicerone parla di scyphi sigillati (Verr. 6c. 14 e Ad Att. I ep. 10).

²⁴ Totius latinitatis lexicon consilio et cura Jacobi Faccioli opera et studium Aegidii Forcellini alumni seminarium patavinum lucubratum. Editio altera locupletior, Patavii, typis Seminarii, 1805, apud Thomam Bettinelli.

²⁵ Si veda per tutti: H. COMFORT, s.v. Terra sigillata. EAA VII 1966, 726.

²⁶ Oltre al lavoro citato del Dragendorff si vedano, a titolo d'esempio, R. KNORR, Die verzierten Terra-Sigillata-Gefäße von Cannstatt und Köngen-Grinario (Stuttgart 1905); R. FORRER, Die Römischen Terrasigillata-Töpfereien von Heiligenberg-Dinsheim und Ittenweiler im Elsass (Stuttgart 1911).

²⁷ DRAGENDORFF 1895.

²⁸ PUCCI 1985, 371.

²⁹ MENCHELLI 2005, 155–168.

³⁰ I DISCORSI di M. Pietro Andrea Mattioli, Sanese, medico cesareo, et del serenissimo Principe Ferdinando Arciduca d'Austria, &c., nei sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale (Venetia 1621) 753 cap. 72.

³¹ DISPENSATORIUM PHARMACEUTICUM AUSTRIACO-VIENNENSE, in quo hodierna die usualiora MEDICAMENTA secundum artis regulas componenda visuntur. Cum Sacrae Caesareae Regiaeque Catholicae Majestatis PRIVILEGIO. Sumptibus Collegii Pharmaceutici Viennensis. Viennae Austriae, anno incarnationis Dominicae M. DCC. XXIX. Reimpressum apud Gregorium Kurtzböck, Universitatis Typographum, M.DCC. LI. L'edizione in mio possesso è la seconda: e le ricette citate si trovano alle pagine 155 e 158.

³² STORIA DELLA MEDICINA, Enciclopedia tematica, dizionario di S. Mustilli, Milano, 199 nota 30.

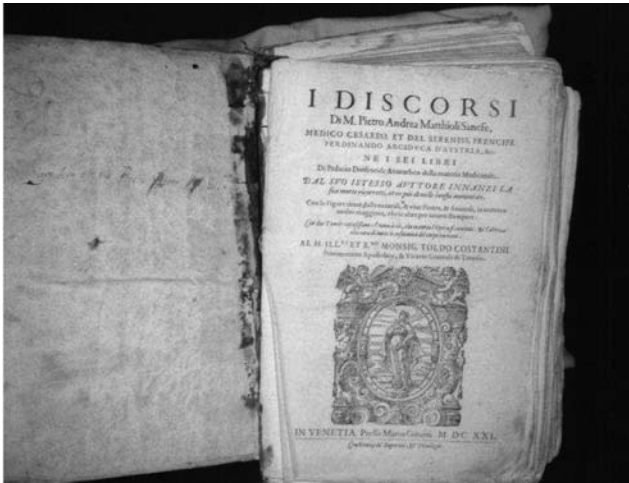


Fig. 1.

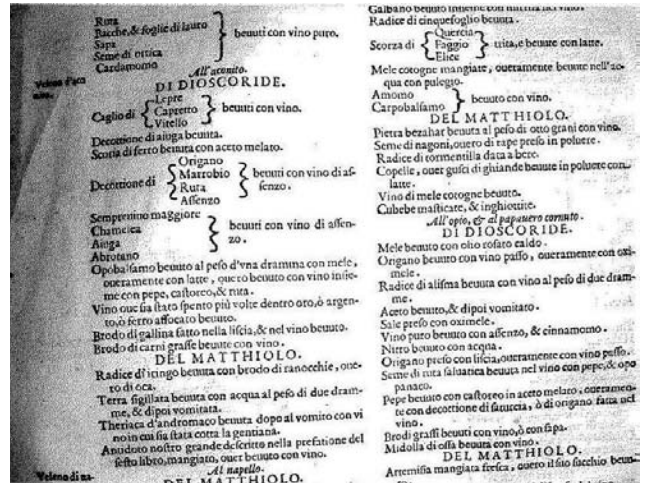


Fig. 2.

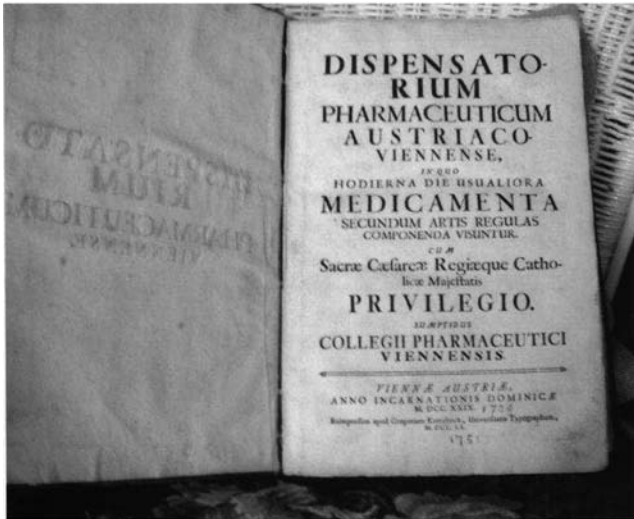


Fig. 3.

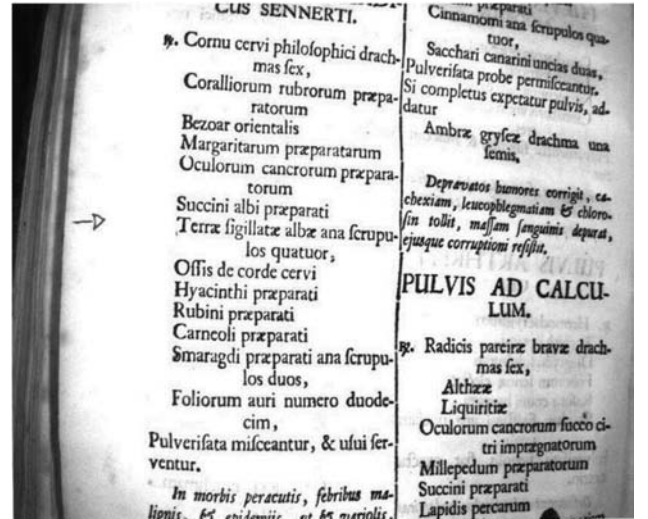


Fig. 4.

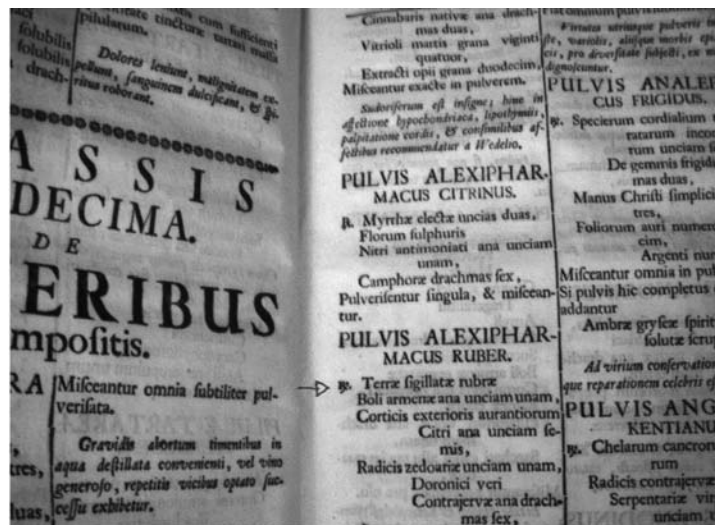


Fig. 5.

Bibliografia

- DRAGENDORFF 1895 H. DRAGENDORFF, Terra sigillata. Ein Beitrag zur Geschichte der griechischen und römischen Keramik. Bonner Jahrb. 96, 1895, 18–155.
- LAVIZZARI PEDRAZZINI 1996 M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, La produzione a Milano dal I al III secolo. In: Milano in età imperiale I-III secolo. Atti del Convegno di studi, Milano 7 nov. 1992 (Milano 1996) 59–65.
- LAVIZZARI PEDRAZZINI 1998 EAD., Produzione e commerci in Italia settentrionale, in Optima via, in Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa, Atti del Convegno, Cremona 1998, 273–281
- LAVIZZARI PEDRAZZINI 2004a EAD., Il vasellame da mensa, in Artigianato e produzione nella Cisalpina, parte I. Proposte di metodo e prime applicazioni. Flos Italiae 3 (Firenze 2004) 199–213.
- LAVIZZARI PEDRAZZINI 2004b EAD., La terre sigillée en Italie du nord, Early Italian Sigillata. The framework and trade patterns. Proceedings of the First International ROCT-Congress, Leuven, May 7 and 8 1999 (Leuven, Paris, Dudley 2004) 263–269.
- MAZZEO SARACINO 1985 L. MAZZEO SARACINO, Terra sigillata nord-italica. In: Atlante delle Forme Ceramiche II. Ceramica Fine Romana nel Bacino Mediterraneo (Tardo Ellenismo e Primo Impero). EAA (Roma 1985).
- MENCHELLI 2005 S. MENCHELLI, La terra sigillata. In: La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni e consumi, a cura di D. Gandolfi, Bordighera 2005